Sir

**Libano. P. Karam (Caritas), “il miracolo dell’accoglienza dei siriani, ma libanesi sempre più poveri”**

dall'inviato Daniele Rocchi

In Libano sale la tensione tra rifugiati siriani e libanesi. Sono circa 1,8 milioni i siriani che dallo scoppio della guerra sono giunti nel Paese dei Cedri dove l'accoglienza diventa sempre più difficile. Dalla Caritas Libano l'invito a programmare il rientro dei rifugiati nei loro territori di origine, almeno in quelli pacificati e di promuovere campagne di aiuto per i libanesi in difficoltà economiche. La bomba demografica: negli ultimi 3 anni sono nati in Libano 150mila bambini da famiglie rifugiate, in maggioranza sunnite. A rischio il sistema confessionale del Paese. L'incontro con un gruppo di giornalisti della Fisc, in visita in Libano

Libano, “un Paese accogliente e generoso che sta pagando a caro prezzo la sua generosità. Ne risentiamo in termini di infrastrutture, lavoro, servizi e welfare. Oggi il 36% della popolazione libanese vive sotto la soglia di povertà, con meno di due dollari al giorno.

Il 60% di questo 36% è composto da giovani di età compresa tra i 16 e 27 anni. Crescono i disoccupati tra i libanesi a vantaggio dei rifugiati siriani che lavorano in nero, senza tutele e senza aggravio di tasse”.

Beirut

È una disamina che va dritta al cuore del problema quella che padre Paul Karam, presidente della Caritas Libano, traccia della situazione nel Paese del Cedri, dove dal 2011, anno di inizio della guerra siriana, sono affluiti 1,2 milioni di rifugiati (dato Unhcr) “ma sono almeno 1,8 milioni, perché vanno calcolati quelli che non vogliono essere registrati, soprattutto tra i cristiani”. Ciò equivale a dire che “il 35% della popolazione libanese è composto da siriani, senza dimenticare circa 500mila palestinesi e 70mila iracheni e altre centinaia di migliaia di lavoratori stranieri”.

Bomba demografica. Complice una “frontiera porosa e scarsi controlli, almeno nella fase iniziale della guerra, i rifugiati sono entrati dalla Siria e oggi non c’è una località nel Paese dove non siano presenti con tutto il loro carico di bisogni” che rispondono al nome di istruzione, lavoro, sanità, casa, infrastrutture.

Caritas Libano

“Non è facile per un Paese di 4 milioni di abitanti far fronte a queste emergenze, in particolare il lavoro che scarseggia per la crisi economica, i servizi sociali ridotti all’essenziale, le infrastrutture divenute insufficienti (scuole e ospedali). Per esempio, per permettere ai bambini siriani di andare a scuola è stata stabilita l’apertura pomeridiana delle aule con un ulteriore aggravio di spese di gestione e manutenzione scolastica”.

Crescono nel contempo anche le tensioni sociali tra libanesi e siriani, questi ultimi già accusati di “rubare il lavoro ai siriani” e al centro, sempre più spesso, di gesti di criminalità e di reati gravi come furti e rapimenti.

Ma la vera bomba a orologeria per il Libano è rappresentata dalla demografia che rischia di far saltare il confessionalismo, sistema che premia le 18 confessioni presenti nel Paese e riconosciute dalla Costituzione che affida a ciascuna ruoli e incarichi istituzionali, Presidenza della Repubblica ai cristiani, Capo del Governo ai sunniti, presidente Parlamento agli sciiti e via dicendo. “Solo negli ultimi tre anni – secondo dati di Caritas Libano – sono nati circa 150mila bambini che non sono stati registrati né in Libano né in Siria. Ufficialmente non esistono, non hanno carta di identità, ma provengono da famiglie in larghissima maggioranza sunnite.

Questi nuovi nati sono destinati ad alterare i rapporti di forza delle confessioni.

Sunniti, infatti, sono anche i palestinesi che già vivono nel Paese dei cedri”.

Quale soluzione?

“È tempo di programmare il ritorno dei siriani in patria, almeno nelle zone pacificate”, sostiene padre Karam, per il quale il rientro dei rifugiati è una delle risposte principali da dare per alleggerire il carico dell’accoglienza sulle spalle dei libanesi. “Si tratta – afferma – di un lavoro da pianificare nei prossimi anni, concertato tra organismi internazionali e nazionali con l’ausilio di Ong, agenzie umanitarie impegnate sul terreno come la stessa Caritas”.

Questo non significa, sottolinea il presidente di Caritas Libano, “un passo indietro nella scelta dell’assistenza e dell’accoglienza ai rifugiati. Tutt’altro. Bisogna però dare anche spazio a quei libanesi, e sono tanti, che hanno bisogno di aiuto materiale”.

A tale scopo la Caritas ha proposto che “il 30% di ogni progetto o programma di solidarietà destinato ai siriani vada ai libanesi quindi alla comunità ospitante”. Un’istanza che dovrà essere presentata ai donors. Nel caso venisse accettata “finanziare progetti di sviluppo per la comunità locale diventerebbe più facile e la popolazione, specie dei villaggi, sarà spinta a restare”, dice padre Karam. “Cosa che non accade oggi. Ai nostri centri di ascolto, infatti, sono sempre di più i libanesi che vengono a chiedere aiuto di ogni tipo, pagamenti bollette, cibo, vestiario, e anche visite mediche. Le richieste sono praticamente raddoppiate in ogni Centro. In collaborazione con Caritas straniere abbiamo attivato delle cliniche mobili che servono separatamente libanesi e siriani. Sono sempre più frequenti, infatti, le tensioni tra i due gruppi con i primi che accusano i secondi di non pagare nessun ticket sanitario.

Oggi i libanesi vogliono essere considerati alla stregua dei rifugiati”.

Una guerra tra poveri che, per padre Karam, “va assolutamente evitata, anche perché a rimetterci per primi sono soprattutto i giovani che scelgono così di emigrare privando il Libano delle sue leve più forti e istruite”.

Libano

Un miracolo. “Come il Libano abbia potuto fino ad oggi sostenere tutto il peso dell’accoglienza dei rifugiati si può spiegare solo con un miracolo. E devo dire – aggiunge il presidente della Caritas – che molto aiuto è arrivato dai libanesi della diaspora che hanno inviato aiuti e denaro ai loro connazionali qui. Grazie alle loro rimesse anche lo Stato è rimasto in piedi. Ma

tutto questo sarà vano se non si trovano vie diplomatiche per dare soluzione giuste e sostenibili ai conflitti che si avvitano uno con l’altro in questa area mediorientale. Senza pace e giustizia – conclude – il rischio di implosione di questa Regione è dietro l’angolo. Con effetti tragici per tutto il mondo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Festival della Dottrina sociale: mons. Di Donna, “il creato luogo di commercio deturpato per affari, uomo oggetto di mercato”**

“Il creato è diventato luogo di commercio che i mercanti deturpano per il loro affare”. Lo ha detto questa mattina il vescovo di Acerra, mons. Antonio Di Donna, durante l’omelia della Messa che ha presieduto in apertura della seconda giornata del Festival della Dottrina sociale della Chiesa, in corso a Verona. “Oggetto di mercato è diventato anche l’uomo, oggetto di scarto”, ha aggiunto. Citando l’enciclica “Laudato si’” di Papa Francesco, il presule ha affermato che “non c’è una crisi ambientale né una crisi sociale”, ma “tutto è connesso”. Mentre “la Dottrina sociale riconosce il giusto valore del denaro e del profitto. È indispensabile che il legittimo perseguimento del profitto si armonizzi con la dignità della persona”. Poi, l’attenzione del vescovo si è focalizzata sul tema del Festival “Fedeltà è cambiamento”, declinandolo sulla Chiesa. “Nel Concilio Vaticano II proprio per essere fedeli alla parola di Dio, la Chiesa si è rinnovata. Il cambiamento fedele è ritrovare la purezza delle origini. Non un’altra Chiesa o un altro Vangelo, ma la Chiesa di sempre che si rinnova”. Quindi, “fedeltà non è immobilismo. Cambiamento non è cedere alle mode correnti, ma svilupparsi secondo un processo armonico”. Da qui l’invito a “ritrovare la centralità di Dio e dell’uomo non permettendo che il ‘dio profitto’ possa corrompere l’uomo e il creato”.

\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Ostia, due persone gambizzate in pizzeria. Rei, le domande dal 1° dicembre. Altri 23 indagati per la tragedia dell’Hotel Rigopiano**

Ostia torna di nuovo al centro della cronaca con un altro episodio di violenza a pochi giorni dal voto per l’elezione del nuovo presidente del Municipio X e ad un paio di settimane dall’aggressione a un giornalista della Rai, colpito con una testata da Roberto Spada. Ieri sera, introno alle 22, una persona che indossava un casco ha sparato alcuni colpi davanti ad una pizzeria. Sono rimasti feriti in due: il padre della proprietaria, un italiano di 50 anni, colpito al polpaccio, e il pizzaiolo 41enne, alla gamba e al gluteo. Entrambi sono stati portati d’urgenza all’ospedale Grassi e non sarebbero in pericolo di vita. Su quanto è accaduto indaga la polizia, giunta sul posto dell’agguato: secondo gli investigatori sarebbe un chiaro avvertimento.

Reddito di inclusione: domande dal 1° dicembre, si percepirà al massimo 485 euro al mese

Per contrastare la povertà in Italia, sarà in vigore dal gennaio 2018 la misura del reddito di inclusione (Rei) che interesserà centinaia di migliaia di famiglie italiane per un totale di 1 milione e 800mila persone in difficoltà. Dal 1° dicembre, sarà possibile presentare al proprio Comune di residenza la domanda per accedere alla misura che oltre a un beneficio economico prevede un progetto personalizzato per la persona in situazione di bisogno. L’Inps ha definito ieri i criteri. Il beneficio sarà indirizzato in prima battuta alle famiglie con minori, disabili, donne in gravidanza a quattro mesi dal parto e disoccupati over 55. Avrà un tetto di 485 euro al mese, pari a 5.824,80 l’anno). Lo potranno chiedere cittadini comunitari o extracomunitari con permesso di soggiorno e residenza in Italia da almeno 2 anni. Il nucleo familiare del richiedente dovrà avere un valore dell’Isee, in corso di validità, non superiore a 6mila euro e un valore del patrimonio immobiliare, diverso dalla casa di abitazione, non superiore a 20mila euro.

Tragedia Rigopiano: altre 23 persone indagate, c’è anche l’ex prefetto di Pescara

C’è anche l’ex prefetto di Pescara, Francesco Provolo, tra le 23 persone raggiunte da avviso di garanzia per la tragedia nella quale, lo scorso 18 gennaio, morirono 29 morti a causa della valanga che travolse l’Hotel Rigopiano. Tra gli indagati ci sono il presidente della provincia di Pescara, Antonio Di Marco, il sindaco di Farindola, Ilario Lacchetta, entrambi già finiti sotto inchiesta già prima dell’estate, e numerosi dirigenti pubblici. L’accusa per Provolo, di recente trasferito all’Ufficio centrale ispettivo del Dipartimento dei vigili del fuoco, è di omicidio colposo plurimo e lesioni colpose plurime. Stessa contestazione fatta dai magistrati a Ida De Cesaris e a Leonardo Bianco, rispettivamente dirigente e capo di gabinetto della Prefettura. Secondo i pm la Regione Abruzzo non ha realizzato la mappa di rischio valanghe mentre il Comune di Farindola non ha predisposto un piano regolatore. Nessun avviso di garanzia per la funzionaria dell’Unità di crisi che ricevette le telefonate di allerta dopo la valanga e le considerò uno scherzo perché, stando alle informazioni in suo possesso per comunicazioni interne, all’hotel Rigopiano non era successo niente. I famigliari delle 29 vittime, radunatisi ieri davanti alla Procura di Pescara, auspicano un rapido accertamento delle responsabilità.

Isis: appello a “lupi solitari” contro Roma e Vaticano

Nuovo appello ai “lupi solitari” a colpire Roma, il Vaticano e i “crociati”. È quello contenuto nelle ultime infografiche di propaganda dell’Isis, che circolano sui canali Telegram del Daesh, ora al vaglio dell’intelligence. Nell’ultima immagine un terrorista, affiancato da armi e un lupo bianco, domina da un’altura piazza San Pietro. Il testo che l’accompagna è un invito ai lupi solitari a colpire i crociati in questo periodo in cui le festività si stanno avvicinando. “Giovani, donne, anziani, siete tutti nel mirino delle nostre frecce e quello che sta per venire è ancora peggio”. E proprio contro i “lupi solitari”, ha affermato il ministro degli Interni Minniti, “dobbiamo essere molto forti sul terreno della prevenzione e della intelligence”. “Cruciale” il ruolo del web, “che in questi anni – ha osservato – è stato luogo di radicalizzazione e reclutamento, istruzione ed emulazione”

Yemen: aiuti e operatori umanitari ancora bloccati fuori dal Paese

Centinaia di operatori di 50 agenzie non sono ancora riusciti ad entrare in Yemen per portare aiuti umanitari nonostante l’annuncio della coalizione guidata dall’Arabia Saudita circa la riapertura del porto di Hodeida e dell’aeroporto di Sanaa. La situazione al momento critica e, per ora, non sembra aver essere stata completamente risolutiva la forte pressione esercitata da Nazioni Unite e comunità internazionale, nel tentativo di alleviare la catastrofica situazione del Paese in guerra, nel quale secondo l’Onu sarebbero morte circa 9mila persone dall’avvio della campagna militare da parte dell’Arabia Saudita nel marzo 2015 contro i ribelli Houthi.

Argentina: la Marina rivela che ci fu un’esplosione nel sottomarino scomparso

Si deve ad “un’esplosione” il rumore rilevato mercoledì 15 novembre nella zona dove si trovava l’Ara San Juan, il sottomarino argentino scomparso nell’Atlantico del sud, nei pressi della Patagonia. Lo ha annunciato il portavoce della Marina militare, Enrique Balbi. E se allora quel “nuovo indizio” lasciava ben sperare per una localizzazione e un recupero, ad una settimana di distanza l’analisi di questo rumore, ha precisato il portavoce militare, ha permesso di stabilire che si trattava di “un evento anomalo, singolare, breve, violento e non nucleare”, cioè “una esplosione”. E mentre proseguono le ricerche, con l’invio di specialisti della Marina russa ordinato da Putin, le autorità non parlano ancora di morti, ma tra i famigliari dei 44 membri dell’equipaggio vanno riducendosi le speranze.

Zimbabwe: il neo presidente Mnangagwa tornato in patria per prestare giuramento

Il neo presidente ad interim dello Zimbabwe, Emmerson Mnangagwa, è tornato in patria per prestare giuramento. Resterà in carica fino al 2018, quando si svolgeranno le elezioni. Già vicepresidente di Mugabe, Mnangagwa era stato costretto alla fuga dopo che l’ex Capo dello Stato dimessosi in settimana dopo 37 anni alla guida del Paese, lo aveva accusato di “slealtà e inaffidabilità”. Mnangagwa si era rifugiato in Sudafrica, Paese che ha svolto un importante ruolo di mediazione dopo il recente golpe militare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Amazon, lo sciopero raddoppia: fermi anche i lavoratori occasionali**

**Le sigle sindacali hanno proclamato l'astensione dal lavoro anche per i lavoratori saltuari che si aggiungono nei periodi di grandi consegne, come Black Friday e Natale**

MILANO - Si tingono di nero i green badge. Perché anche i lavoratori di Amazon in somministrazione, i rinforzi per i periodi di punta, hanno indetto sciopero per il Black Friday, il giorno del tradizionale appuntamento per lo shopping scontato. E nel quale già non lavoreranno i 4.000 addetti di Piacenza. Felsa-Cisl, Nidil-Cgil e Uiltemp-Uil hanno proclamato per domani l'astensione dal lavoro dei lavoratori in somministrazione. Sono i cosiddetti "green badge" e "tutti i giorni" sono migliaia in Amazon a Piacenza (sotto Natale salgono fino a 3.000), più altre migliaia nelle sedi recentemente aperte in Italia: anche loro si fermeranno dal turno mattutino di venerdì fino al primo del sabato.

E i sindacati avvisano: il 'venerdi' nero' è "per Amazon" e il Black Friday "segna anticipatamente un primato, ma non per un record di vendite: sarà la prima giornata di sciopero dei lavoratori italiani", nello stabilimento di Castel San Giovanni a Piacenza, che conta 1.600 contrattualizzati più gli addetti reclutati per il periodo di Natale. Ma nella loro lotta non sono soli. I sindacati infatti spiegano che "il conflitto si inserisce in un panorama che vede dalla germania alla francia dei rapporti tesi con le organizzazioni dei lavoratori; relazioni sindacali in punta di diritto e senza un vero e proprio confronto".

Il fatto è, accusano i rappresentanti dei lavoratori, che "purtroppo, per Amazon non solo il lavoro è una merce, ma anche il lavoratore lo è, ed è merce deperibile: fintanto che tu lavoratore sei funzionale ai ritmi dell'azienda sei ok. Se ti 'rompi', svanisce l'incantesimo". In questo quadro, "le rivendicazioni retributive (la paga è di circa 1.450 Euro lordi al mese, ndr) sono solo una parte delle criticità: i 'pickers' di Amazon per ogni turno, percorrono dai 17 ai 20 chilometri attraverso lo stabilimento a movimentare merci e pacchi" e "da un punto di vista della tutela della salute e sicurezza, non può passare inosservata l'incidenza degli infortuni e il presentarsi sempre più insistente di patologie a carico".

Sciopero ad Amazon. I sindacati: "In fabbrica ci si ammala". L'azienda: "Sarà un Black Friday senza problemi"

Per i dipendenti somministrati inoltre Felsa, Nidi e Uiltemp, chiedono un percorso per dare stabilità e continuità all'occupazione "e condizioni di lavoro decenti in Amazon". Nello specifico, si chiede all'azienda e alle agenzie coinvolte (Adecco, Manpower, Gi group) la riduzione del turnover, l'allungamento della durata dei contratti in somministrazione e la condivisione di percorsi di stabilizzazione, il rispetto della parità di trattamento retributiva sui livelli di inquadramento e sulla negoziazione di premi economici integrativi, un utilizzo corretto del monte ore garantito, "ritmi di lavoro che non mettano a rischio la salute e la sicurezza dei lavoratori".

E ieri era anche arrivata la risposta di Amazon. "Il centro di distribuzione di Amazon di Castel San Giovanni fa parte di un network italiano ed europeo. Restiamo focalizzati nel mantenere i tempi di consegna ai clienti per la giornata del Black Friday e per le giornate successive. In Italia così come avviene negli altri Paesi in Europa in cui siamo presenti, manteniamo relazioni con le rappresentanze dei lavoratori e le organizzazioni sindacali; allo stesso tempo portiamo avanti la nostra politica di porte aperte che incoraggia i dipendenti a trasferire commenti, domande e preoccupazioni direttamente al proprio management team. Crediamo fermamente che questo rapporto diretto sia il modo più efficace per capire e rispondere alle esigenze del nostro personale".

E ancora: "In questi anni ci siamo impegnati a costruire un dialogo continuo e una positiva cooperazione con tutti i dipendenti e a creare un ambiente attento e inclusivo nei nostri luoghi di lavoro. I salari dei dipendenti di Amazon sono i più alti del settore della logistica e sono inclusi benefit come gli sconti per gli acquisti su Amazon.it, l’assicurazione sanitaria privata e assistenza medica privata. Amazon offre inoltre opportunità innovative ai propri dipendenti come il programma Career Choice, che copre per quattro anni fino al 95% dei costi della retta e dei libri per corsi di formazione scelti dal personale." E la società invita chiunque a visitare il proprio magazzino: le porte sono aperte tanto che da gennaio 2016 ad oggi sono stati 5mila i visitatori.

E ai precari di Amazon pensa anche sinistra italiana che considera lo sciopero di domani un evento "profondo e radicale": è anche "un colpo simbolico e reale a certi immaginari figli dell'ideologia del nostro tempo: il consumismo", dicono il parlamentare Giovanni Paglia, i consiglieri regionali Igor Taruffi e Yuri Torri, Gianguido Naldi, segretario regionale, Simone Fana, responsabile lavoro nella segreteria regionale.

Il loro pensiero, appunto, va anche ai "moltissimi lavoratori con contratti di somministrazione" e anche per loro "è necessario che le istituzioni regionali e nazionali si attivino". Torri e Taruffi si muoveranno nell'assemblea legislativa dell'Emilia Romagna "perché si ripristinino e favoriscano condizioni lavorative degne". In generale, per si, "quel che di concreto va colto sono le richieste a base dello sciopero: ritmi più umani e salari più alti, perchè settore strategici per il presente e per il futuro come quello in cui Amazon è inserito non possono basarsi su precarietà, alienazione e sudditanza come nell'800".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ue: "I no vax responsabili morali per la morte di diversi bambini"**

**Durissimo il commissario europeo alla Sanità alla presentazione del rapporto sullo stato della salute nell'Unione. In Italia la qualità della salute è da promuovere: l'aspettativa di vita è tra le più alte Ue, consumo di tabacco e alcol inferiore alla media europea, ma cresce l'obesità infantile e troppa disparità tra i servizi sanitari regionali**

dal nostro corrispondente ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. "I movimenti no vax hanno la responsabilità morale per la morte di diversi bambini". La sentenza senza appello arriva dal Commissario europeo alla Sanità, Vytenis Andriukaitis, rispondendo a una domanda sulle posizioni del Movimento 5 Stelle sui vaccini. Presentando il rapporto di Bruxelles sullo stato della salute nell'Unione, ha aggiunto: "Le famiglie che seguono le raccomandazioni dei movimenti no-vax sono costrette a seppellire i loro bambini". Per poi consigliare loro di "fare il giro dei cimiteri europei, dove ci sono ancora tombe di persone morte all'inizio del 19esimo secolo perché non c'erano vaccini" e capire che questi movimenti "ci riportano decenni indietro, agli anni dell'oscurantismo, all'età della pietra".

Per questa ragione Andriukaitis ha chiesto ai governi di "sostituirsi" ai genitori che non vaccinano i figli. Per "proteggere il loro diritto alla vita" imponendo la vaccinazione obbligatoria: "I bambini non possono scegliere", noi sì. D'altra parte, sottolinea Bruxelles, in Italia "la riduzione delle vaccinazioni ha portato a un'epidemia preoccupante di casi di morbillo nel 2016 e 2017".

REP: Dopo la legge l'Italia è tornata a vaccinarsi

In generale, secondo la Commissione Ue, nel nostro Paese la qualità della salute è da promuovere. L'aspettativa di vita è tra le più alte dell'Ue, consumo di tabacco e alcolici è inferiore della media europea, ma l'obesità infantile è in aumento. Dallo studio di Bruxelles emerge poi che in Italia la spesa sanitaria pro-capite è più bassa del 10% rispetto agli altri paesi ma che, sebbene molti servizi siano gratuiti, le spese vive sono più alte soprattutto a causa di farmaci e cure dentistiche.

Il rapporto evidenzia infine le disparità tra i servizi sanitari regionali e l'impatto delle crescenti diseguaglianze sociali sulla salute dei cittadini, ma anche le misure in corso per risolvere la situazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Germania, Spd apre a Grande coalizione con Angela Merkel**

**Finora il leader Martin Schulz aveva sempre sostenuto che il partito sarebbe stato all'opposizione. Ma negli ultimi giorni era cresciuto il pressing per cambiare posizione e aprire a una riedizione della Grosse Koalition**

dalla nostra corrispondente TONIA MASTROBUONI

BERLINO - Ieri sera, mentre i vertici della Spd dibattevano animatamente se accettare una nuova Grande coalizione con Angela Merkel, il ministro della Giustizia uscente, Heiko Maas, è andato in tv e ha anticipato l’esito delle otto ore di autocoscienza del suo partito. “Non possiamo comportarci come bambini capricciosi”. E nella notte, al termine della riunione-fiume, il segretario Spd, Hubertus Heil, ha confermato: “La Spd è fermamente convinta che il dialogo sia importante. La Spd non chiude al negoziato”.

Il lungo incontro tra i maggiorenti si è reso necessario dopo che il leader, Martin Schulz, si è recato ieri dal presidente della Repubblica e suo compagno di partito, Frank-Walter Steinmeier, che ha chiaramente segnalato che avrebbe esercitato su di lui una moral suasion per convincerlo a ripensare il suo rifiuto netto a qualsiasi ipotesi di un ritorno al governo con Merkel. Successivamente, nel gabinetto di crisi del partito, secondo la Dpa, i big della Spd avrebbero discusso soprattutto su “come riprenderci senza fare compromessi imbarazzanti”.

Dopo il naufragio dell’ipotesi Giamaica, domenica scorsa, quando i colloqui tra la cancelliera, i liberali e i verdi sono falliti, Schulz si è affrettato a sottolineare che la Spd non avrebbe più accettato di aprire un negoziato per una Grande coalizione, sostenendo che gli elettori avessero già espresso con il 14% di voti in meno alla Cdu/Csu e alla Spd, il desiderio di un cambiamento. E ha ripetuto a ogni piè sospinto di “preferire nuove elezioni”. Un errore. Tanto che da ieri si sono anche rafforzate le voci su un possibile passo indietro dell’ex presidente del Parlamento europeo.

Schulz è sempre stato convinto di avere dalla sua la base del partito - e in effetti è probabile che al congresso della Spd di inizio dicembre per lui sarà più difficile farsi approvare una riedizione della coalizione con Merkel piuttosto che la scelta di restare all’opposizione. Ma non si è premurato di capire se avesse con sé anche i parlamentari. E quelli, man mano, si sono sfilati e hanno cominciato a fare pressioni sui vertici e a segnalare la necessità di aprire a un negoziato con Merkel.

Il dilemma dei socialdemocratici, se accetteranno una terza coabitazione con Merkel, non è da poco. Nuove elezioni significherebbero, probabilmente, un ulteriore crollo del partito sotto il 20% incassato a settembre, il peggior risultato della storia del dopoguerra. D’altra parte quel risultato è già il frutto avvelenato della coabitazione con Merkel, secondo la stragrande maggioranza dei politologi. E dei socialdemocratici.

D’altra parte cosa propone Schulz, se si va al voto? La sua indisponibilità ad aprire alla Linke esclude un’opzione rosso-rosso-verde. Dunque, anche lui non lascia molte alternative ai suoi elettori che una Grande coalizione. E perché i tedeschi dovrebbero tornare alle urne per votare Spd e avere la stessa combinazione rifiutata ora? Suona anche debole l'argomento che si coglie in molti ragionamenti della Spd , cioè che l'Afd rischia di restare il partito più forte all'oppsizione, con la Grande coalizione. Ma se si rivotasse, la destra populista rischierebbe solo di crescere ancora, secondo molti sondaggisti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La rivolta dei giovani in Giappone: “Basta sacrificare la vita per il lavoro”**

**In crisi il modello di straordinari spropositati e impiego a ogni costo. Adesso le aziende offrono orari flessibili e permessi come benefit**

CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

tokyo

Tre anni fa fece clamore in Giappone il suicidio di una 24enne per motivi legati al troppo lavoro. Alla condanna mediatica del suo datore - che infliggeva centinaia di ore di straordinario ai dipendenti - seguirono le affermazioni di un anziano professore dell’università Musashino (Tokyo): disse che era normale lavorare per centinaia di ore di straordinari al mese e chi non ce la faceva meritava di essere disoccupato.

Sui social ricevette una valanga di critiche: le nuove generazioni rifiutavano un mondo a trazione tecnologica che non riesce a dare forma a un lavoro più efficiente. Se anche oggi siamo costretti a lavorare cento ore di straordinari come due generazioni fa (quando non c’erano computer e smartphone) significa che c’è qualcosa di tremendamente sbagliato in questo sistema: questo il ragionamento dei giovani utenti via Twitter.

Ma quella reazione era solo il sintomo di un rovesciamento dei valori già in atto nella società reale: il nuovo credo per chi si affaccia nel mondo del lavoro oggi prevede più flessibilità e tempo libero. Intere catene di caffè e hotel si stanno adeguando ai nuovi stili di lavoro della «popolazione nomade» - così vengono chiamati qui coloro che usano dispositivi mobili per lavorare fuori dall’ufficio - perché se una tecnologia avanzata esiste, che senso ha per un cittadino di una metropoli come Tokyo spendere una media di 102 minuti su un treno (ovvero 18 giorni l’anno) per andare e tornare dall’ufficio quando si possono svolgere le stesse mansioni comodamente da casa?

Le aziende più intraprendenti cercano di attrarre nuove reclute offrendo non tanto una busta paga più solida ma orari di lavoro più flessibili, un ambiente d’ufficio più piacevole o un avanzamento di carriera. C’è una nuova generazione di giapponesi che non solo non si è mai fatta illusioni su un impiego unico a vita, ma non ne ha mai avuto l’ambizione.

Negli Anni 90 la pubblicità di un energy drink, che strizzava l’occhio agli yuppies del boom, spiegava che con quella bevanda si poteva lavorare anche 24 ore di fila. Oggi lo stesso spot genererebbe un’infinità di denunce per istigazione al «karoshi» (suicidio per troppo lavoro). Attualmente le start-up più appetite sono infatti quelle che offrono la possibilità di arrivare a lavoro più tardi e di lavorare da casa almeno un giorno a settimana.

C’è un termine che recentemente circola molto durante lo «shukatsu» - ovvero i periodi di reclutamento dei giovani laureandi giapponesi - «work-life-balance». Non è un caso che sia un inglesismo a sintetizzare il trend di uno stile di lavoro alternativo: prende infatti ispirazione dalle politiche delle aziende straniere in Giappone. I nipponici hanno capito che un buon equilibrio tra vita privata e lavoro non è un’eresia, ma una consuetudine per culture diverse dalla propria. Hanno «scoperto» che gli straordinari non sono scontati, come avviene nella maggior parte delle aziende locali, ma è appunto qualcosa di fuori dall’ordinario.

Un altro sintomo del cambiamento in atto lo si evince dagli scandali legati a due grosse multinazionali, Nissan e Subaru. Di recente sono state costrette ad ammettere una seria carenza di personale qualificato tra gli ispettori della sicurezza sui veicoli. Non solo aziende automobilistiche, anche compagnie ferroviarie hanno fatto i conti con una mancanza di personale nella manutenzione, che ha generato una serie di ritardi dei treni, che qui equivalgono a veri e propri drammi esistenziali: l’assenza dal posto di lavoro per diverse ore, anche se giustificata, è vissuta come una grave colpa che va espiata con un’infinità di scuse e ripetuti inchini.

Viene fuori che queste compagnie se da una parte intendono risparmiare sui costi di un personale specializzato, dall’altra non riescono più ad attirare giovani reclute da addestrare: i giovani laureati rifiutano lavori ripetitivi, poco flessibili e potenzialmente ricchi di straordinari.

Qualcuno già lancia l’allarme per un potenziale declino della sicurezza in diversi settori legati ai trasporti. Insomma, come rendere attraente un lavoro di fatto estenuante sarà la vera sfida del futuro per le risorse umane di migliaia di aziende.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La scuola vieta le preghiere. I genitori contro il preside**

**Palermo, la circolare del dirigente delle elementari: via anche la foto del Papa**

riccardo arena

palermo

Si è preso insulti da tutta Italia, oscurantista è il più gentile, imbecille il meno cortese: è accusato di furia iconoclasta, il dirigente scolastico che, a Palermo, ha fatto togliere la statua della Madonna, le immagini dei santi e di Papa Francesco dai corridoi del suo istituto elementare. Vietati anche gli atti di culto durante le ore di lezione, la preghiera del mattino e forse pure il segno della croce prima di fare merenda.

Laicismo, insomma, in un contesto, come quello siciliano, che è molto confessionale. Nicolò La Rocca, preside della scuola Ragusa Moleti, quartiere Cuba-Calatafimi, ambiente medio-borghese, non lontano dal centro storico, crea un putiferio ma sostiene che la circolare che ha sorpreso i bambini e creato un coro unanime di dissenso nei suoi confronti si basa su una protesta di segno contrario da parte di alcuni genitori e su un parere dell’Avvocatura dello Stato del 2009, che a sua volta interpreta le leggi. E dunque dura lex, sed lex, anche se gli effetti di sopprimere con la forza del diritto abitudini consolidate un po’ disorienta i circa 800 bambini di età compresa fra tre e dieci anni, che frequentano i tre plessi dell’istituto. Effetto non voluto, la rivolta dei genitori, uniti dalle chat contro il preside, siciliano ma per anni in servizio in Lombardia e rientrato in settembre nell’Isola. Ecco dunque la raccolta di firme, le insegnanti che non sanno che fare e appaiono pure loro indecise, ma sono costrette a vietare ai bambini tutto ciò che pare fare riferimento alla religione.

Un papà è tra i più decisi nell’avversare l’imposizione del dirigente: «Così - dice Domenico Calò - si destabilizzano la mente e le abitudini dei nostri figli, è un atto di autoritarismo non concordato con gli organi collegiali». Una mamma, Daniela Mirabella: «Siamo allibite. Parlo a nome di tutte le mamme cattoliche: esigiamo che le immagini sacre tornino al loro posto, che i nostri bambini tornino a recitare la preghiera». Padri e madri si affidano al parroco della vicina chiesa del Cuore eucaristico di Gesù, ma la loro raccolta di firme vogliono mandarla pure all’arcivescovo.

Nicolò La Rocca non si scompone: è tranquillo, ma si dice, pure lui, come i suoi alunni, sorpreso dalle reazioni politiche in tutta Italia, con cattolici dell’Udc, leghisti e forzisti scatenati e pronti a chiedere la sua testa alla ministra Valeria Fedeli. La sua circolare proibizionista scaturisce però dalla presa di posizione di segno contrario da parte di un genitore, pronto a rivolgersi al sito di un quotidiano nazionale per lamentare la presenza di un paio di statue della Madonna ritenute ingombranti, nei corridoi, sorta di altarini completati da immagini di Giovanni Paolo II e Francesco, affisse alle pareti. Da qui il documento generalista del preside La Rocca: «Ci sarebbe nella nostra scuola l’usanza, da parte di alcuni docenti, di far pregare i bambini prima dell’inizio delle lezioni e di far intonare canzoncine benedicenti prima della consumazione della merenda». Parole proibite quanto di uso assolutamente comune, del tipo «Signore benedici il cibo che stiamo per prendere e fa’ che lo abbiano tutti i bambini del mondo».

C’è però, scrive La Rocca nella circolare, un «parere dell’Avvocatura dello Stato dell’8 gennaio del 2009, allegato alla nota del gabinetto del Miur del 29 gennaio 2009, in base al quale è da escludere “la celebrazione di atti di culto, riti o celebrazioni religiose nella scuola durante l’orario scolastico o durante l’ora di religione cattolica, atteso il carattere culturale di tale insegnamento”». E dunque via le immagini sacre, mentre il dirigente spiega di essersi limitato «a ricordare che i riti e gli atti di culto possono essere fatti solo nelle attività extracurriculari. Le statue della Madonna erano enormi. Le avrei fatte togliere anche se fossero appartenute ad altre religioni». Ma lui, il preside, è credente? «È assolutamente ininfluente», risponde. Però tiene un crocifisso nel suo ufficio e lo consente in altre aule: «La sua presenza è regolata dalla legge, certo che lo lascio, ci mancherebbe».